

Condannati Riina e altri 4 boss

Ma per l'attentato dell'Addaura si cercano i mandanti occulti

CALTANISSETTA - Cosa Nostra fallì quel giorno all'Addaura ma si leccò le ferite solo per pochi anni, ci riprovò nel '92 a Capaci e centrò il suo bersaglio: Giovanni Falcone. Ma non fu solo la mafia ad ordire l'agguato dell'Addaura contro il magistrato palermitano. C'erano anche apparati deviati dello Stato tra i mandanti? Risponderà la nuova inchiesta sull'attentato del 20 giugno del 1989. Ieri intanto con cinque condanne e due assoluzioni si è concluso in primo grado il processo scaturito dalla prima tranche delle indagini condotte dal pubblico ministero Luca Tescaroli.

La sentenza è stata emessa dalla Corte d'assise di Caltanissetta presieduta da Pietro Falcone, giudice a latere Laura Seveso. Condannati a 26 anni di reclusione ciascuno Salvatore Riina, Salvatore Biondino, e Antonino Madonia; a dieci anni il pentito Francesco Onorato e a tre anni l'altro collaborante Giovan Battista Ferrante. Sono stati assolti Vincenzo e Angelo Galatolo, zio e nipote. Tutti erano accusati di associazione mafiosa e tentativo di strage, ad ecce-

zione di Ferrante processato per porto e detenzione abusivi di esplosivo.

La Corte ha inoltre condannato Riina, Biondino, Madonia, Onorato e Ferrante al risarcimento dei danni in favore delle parti civili: Maria Falcone, Anna Falcone, Carla Del Ponte, Comune e Provincia di Palermo, presidenza del Consiglio, ministero di Giustizia, ministero dell'Interno, Regione siciliana, da liquidare in separato giudizio.

Lumia: «Su questa vicenda è emersa tutta la verità»

ROMA - Soddisfazione per la condanna di Riina, Madonia e Biondino come mandanti dell'attentato, non riuscito, a Giovanni Falcone e Carla Del Ponte è stata espressa da Giuseppe Lumia, presidente della commissione antimafia, dopo avere appreso l'esito del processo a Caltanissetta. «Aver chiarito quell'episodio in maniera così precisa - ha aggiunto Lumia - aiuta a capire bene quel periodo storico e il rilievo dell'azione svolta da Giovanni Falcone e dal pool di Palermo in questi anni. E' un bene per la lotta alla mafia - ha sottolineato inoltre il presidente dell'Antimafia - che su questa vicenda si sia fatta emergere tutta la verità».

L. S.

L'inchiesta sul fallito attentato all'Addaura si è sviluppata, con alterne vicende, in 11 anni. Quel giorno fu trovata una borsa con 58 candelotti di dinamite sulla scogliera davanti al villino che il giudice Falcone aveva affittato per trascorrere l'estate. L'indagine fu archiviata nel 1994 a carico di ignoti ma fu riaperta due anni dopo a seguito delle dichiarazioni di Giovan Battista Ferrante. Fu quest'ultimo (seguito da altri collaboranti co-



me Angelo Siino) a sostenere che Cosa Nostra all'Addaura voleva uccidere Falcone e i magistrati elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lheman, ospiti a Palermo per un'indagine riservatissima sul riciclaggio in Svizzera di «denaro sporco» della mafia siciliana.

Falcone il 19 giugno, durante una cena a Mondello, invitò i due colleghi svizzeri a raggiungerlo il giorno successivo nella villetta dell'Addaura per fare il

bagno. Appreso dell'invito da un infiltrato, presente alla cena, Cosa Nostra di notte collocò sugli scogli la sacca con la dinamite per provocarne l'esplosione con un congegno a distanza. Ma per un cambiamento di programma dei tre magistrati l'ordigno l'indomani non fu azionato.

Il processo, durato 50 udienze, era cominciato nel 1998. Secondo il pm Tescaroli, il movente del fallito attentato fa parte della strategia tesa a delegit-

timare l'antimafia e i collaboratori di giustizia. Una strategia derivata, secondo Tescaroli, da una saldatura tra i vertici di Cosa Nostra e settori deviati delle istituzioni, passando anche attraverso la diffusione delle lettere anonime del «corvo» e la divulgazione della falsa notizia di un incontro tra il pentito Tommaso Buscetta e l'allora funzionario della Criminalpol Gianni De Gennaro, attuale capo della polizia. L'esistenza di una convergenza di interessi, dietro le quinte dell'attentato, sarebbe attribuibile all'esistenza di una «talpa» istituzionale, ipotizzata dalla pubblica accusa, con il compito di avvertire Cosa Nostra dell'arrivo degli ospiti svizzeri all'Addaura.

Carla Del Ponte, peraltro, durante il processo ha dichiarato di aver ricevuto due telefonate, prima e dopo il fallito attentato, con l'invito a «comportarsi bene». La seconda chiamata, in particolare, giunse sul cellulare della Del Ponte poco dopo il suo rientro a Lugano e una voce le disse «Ha visto cosa è successo? Adesso si comporti bene».

Enrico De Cristoforo